

Sei incriminati con Ippolito

La posizione di Colombo

Un delicato caso giuridico e costituzionale

Ancora non è trascorsa una settimana da quando la polizia ha bussato alla porta del prof. Ippolito, e lo ha tradotto al Regina Coeli, a conclusione di un'istruttoria, nel corso della quale, la lena, segreta, inquisitoria macchina della giustizia ha ingabbiato l'ex segretario del CNEN in una serie di presunzioni di colpevolezza per atti compiuti nell'esercizio delle sue funzioni. Un processo che, in teoria, è appena all'inizio ma che in pratica sembra, almeno agli occhi dell'opinione pubblica, in gran parte concluso. Questo perché l'accusa, che è tuttora nel nostro processo penale, ha lavorato bene, con cura e tranquillità: soprattutto la si è lasciata lavorare in condizioni di estremo favore, togliendo viceversa, come è prassi e legge inquisitoria, ogni diritto alla difesa nella fase istruttoria. Esistono dei dubbi sulla colpevolezza del prof. Ippolito: una difesa ben organizzata avrebbe potuto trasformare in prove certe della sua innocenza? Può essere, ma intanto l'importante è indiziare qualcuno, mettendo così non solo lui in condizioni più difficili (la presenza di coaccusi che deve scrollarsi di dosso un'accusa), ma anche qualcheun altro in condizioni più facili (il che accade quando ogni eventuale responsabilità altrui diviene una corresponsabilità necessaria, o meno da parte del Parlamento, se ne concluderà che, da un lato la mancanza di un'iniziativa parlamentare non consentirebbe l'iniziativa analogica della Procura, essendo noto che i membri del governo sono sottratti alla giurisdizione ordinaria; dall'altro che la stessa iniziativa parlamentare ha il carattere di un'apertura di azione penale; semmai, a tutto concedere, si potrebbe sostenere che è la messa in stato d'accusa delle Camere ad aprire l'azione penale, non la nomina della commissione parlamentare relativa, che ha un compito di carattere preliminare, attinente ancora alla fase politica della vicenda. Comunque non una valutazione giuridica sulla colpevolezza o meno del ministro deve muovere il Parlamento in questi casi, ma la normale preoccupazione di creare l'ordine che, se sospetto c'è, sia messo in grado di fare almeno le indagini preliminari. Non sospetto di reato, dunque, ma sospetto di dover procedere ad accertamenti preliminari, preclusi alla polizia. Sarà poi lo stesso Parlamento in altra sede a decidere circa l'inizio di una regolare istruttoria penale, che dovrà concludersi obbligatoriamente e cioè senza possibilità di proscioglimento in istruttoria con una fase dibattimentale dinanzi alla Corte Costituzionale.

Il Parlamento dunque non si sostituisce all'Autorità Giudiziaria, ma mette semplicemente in moto quel meccanismo che è il caso arrivati all'Autorità Giudiziaria competente (la Corte Costituzionale integrata), non potendo la stessa procedere di ufficio.

Sorge dunque, a questo punto, spontanea la domanda:

Luciano Ascoli

Giovedì 19 Marzo

FESTA INFRASETTIMANALE

3° GRANDE DIFFUSIONE PER IL 40° DELL'UNITÀ

NUMERO SPECIALE del

«Pioniere dell'Unità»

I possibili imputati - Fra essi anche il padre dell'ex segretario generale? - I motivi del ricorso in Cassazione: violazione dei diritti della difesa e contraddittorietà dell'ordine di cattura - L'attacco a Colombo

Due importanti avvenimenti nel caso del prof. Ippolito. I difensori, come è già stato annunciato, presenteranno alla cancelleria della prima sezione della Corte di Cassazione i motivi del ricorso contro l'arresto dell'ex segretario generale del CNEN, Decanto suo il dott. Cesare Saviotti, sostituto procuratore della Corte di Appello, ha ieri sera emesso sei ordini di comparizione a carico di altrettante persone nei cui confronti la Magistratura ha ritenuto concorre nelle responsabilità penali contestate al prof. Ippolito.

I nomi dei nuovi personaggi non sono noti, né lo saranno con certezza prima che gli ordini di comparizione vengano notificati.

L'ordine di comparizione, dopo essere stato firmato dal magistrato, viene consegnato ad un ufficiale giudiziario o ad un ufficiale dei carabinieri che provvede a redigere le copie e, quindi, a recapitarlo a mano all'interessato.

Sugli ordini di comparizione si sono avvicendate, le voci più disparate. Nei giorni scorsi si è parlato dell'irrimediabilità di cinque persone, poi di quella di tre, ieri, e la notizia è stata poi confermata dall'emissione dei mandati di comparizione, si è parlato di sei. Chi sono? In ambienti vicini alla Procura generale si è ripetuto ancora una volta che tutti gli ordini di comparizione (escluso uno, forse) sono diretti a persone già nominate nell'atto che ha portato in carcere il prof. Ippolito.

Nell'ordine di cattura emesso contro l'ex segretario generale si parla di una ventina di persone: industriali, studiosi, tecnici che avrebbero ricevuto da Ippolito ingenti somme di denaro per prestazioni di poco conto o addirittura mai effettuate. La magistratura ha terminato una valutazione strettamente soggettiva, tendente ad accertare quali di queste persone abbiano ricevuto le somme in fede e quali in mala fede. Queste dovrebbero tenere compagnia all'ex segretario generale al banco degli imputati.

Questa valutazione, a quanto si è appreso, si è in definitiva ridotta a una questione quantitativa. I magistrati avrebbero, cioè, ragionato all'incirca, in questo modo: «Chi ha avuto 200 mila lire può essere in buona fede; chi ha ricevuto 20 milioni, o ne ha intascato anche di più per svolgere lavori che ne valevano la quarta parte non può che essere in mala fede».

Se questa valutazione è quella che, come sembra confermato, è stata fatta dai magistrati della Procura generale, diviene facile l'identificazione dei futuri imputati. Premesso che si può, comunque, scagliare, i nomi che, a torto o a ragione, sono stati fatti con maggiore insistenza in questi giorni sono: il prof. Girolamo Ippolito, padre dell'ex segretario del CNEN; ing. Alberto Belliazzi, consigliere del Comitato direttivo del CNEN fino al settembre 1962; ing. Mario Guiffanti, dell'immobiliare Agordat, il quale ebbe 150 milioni dal CNEN per dare in locazione per sei anni 100 cassette che con quella cifra avrebbero potuto essere costruite dall'ente e divenire quindi di sua proprietà; ing. Giuseppe Amati, consigliere di amministrazione della società Athena e già appaltatore di lavori del CNEN per 740 milioni, che ebbe l'incarico, retribuito con oltre 21 milioni, di dirigere una consulenza su lavori eseguiti da una società collegata con l'Athena stessa; ing. Emilio Rampolla del Tindaro, il quale costituì con il padre del prof. Ippolito e l'ing. Antonio Di Penna la società Archimedes, che ebbe appalti e non tutti necessari e utili per circa un miliardo di lire e l'ing. Luigi Suvini.

Stando a notizie trapelate dallo stretto riserbo mantenuto dai magistrati inquirenti, il procuratore generale Luigi Giannantonio aveva già dato a mezzogiorno di ieri il suo benestare ai primi tre ordini di comparizione, riguardanti il prof. Girolamo Ippolito, l'ing. Mario Guiffanti e l'ing. Luigi Suvini.

I motivi del ricorso in

IL VESCOVO IN DISGRAZIA

L'introvabile «bollettino ecclesiastico» - Due partiti nella Curia di Reggio - Che cosa dice la pastorale I problemi angosciosi della Calabria hanno ispirato l'appello del Vescovo

Dal nostro inviato

REGGIO CALABRIA, marzo.

Il Vescovo non riceve nessuno. Se ne sta lì, a Bova Superiore, sulla più alta cima della sua piccola Diocesi e aspetta, inorridito dallo scandalo che la sua Pastorale per la Quaresima ha potuto provocare.

I preti intanto - il parroco di Bova Marina, per esempio - non osano obbedirgli e leggere la Pastorale incriminata nel corso delle loro prediche quaresimali. Perché?

«Perché i giornalisti non vogliono», ci hanno detto. Una assurdità naturalmente, abbiamo risentito però anche in questa affermazione l'orrore dello scandalo che rende incerta la voce dell'unico prete di Bova Superiore mentre, mille volte pentendosi, ci faceva consultare l'opuscolo introvabile che contiene la lettera pastorale incriminata.

Così succede dunque a Bova?

A Bova, in quel cocuzzo di monte, nulla per la verità. La gente se ne sta rintanata nelle piccole case semidrovocate cercando di difendersi dal nebbione che annulla le valli intorno, che rende incerta la contorta sagoma del paese, e le mulattiere viside, e le facce dei rari passanti. Lo «scandalo» è arrivato qui solo fra i pochi lettori di giornali, i tre o quattro maestri di scuola, gli impiegati comunali, il parroco don Volona, la perpetua che fa la guardia alla casa di Monsignore. E' successo a Reggio, qualche giorno fa, un giornalista curioso, ricevuto il «Bollettino ecclesiastico della Diocesi di Bova», invece di buttarlo nel cestino come hanno fatto tutti i suoi colleghi, ne ha scorso il testo fon-

damentale, la «pastorale» cioè che il Vescovo trasmetteva ai parroci perché la leggessero nel corso delle messe domenicali di quaresima. Frase dopo frase la lettura s'è fatta interessante e il giornalista in questione ha pensato di trarne un piccolo scandalo sulla linea di destra del suo giornale.

Così il Tempo ha pubblicato un «servizio» da Reggio presentando la prosa di monsignor Sorrentino come un «clamoroso invito alla comprensione del Vescovo di Bova verso il comunismo», un servizio che utilizza ampiamente parte delle affermazioni della lettera portandole a delle conseguenze politiche immediate ed esplicite. Apriti cielo! Se il bollettino era passato inosservato non così avveniva per l'articolo diventato subito occasione d'un gran brusio fra il clero di tutta la zona e in particolare fra quello di Reggio.

Quest'ultimo si divideva in due piccoli partiti - pro e contro il giornalista e la sua malizia - fino a che l'Arcivescovo di Reggio Calabria, monsignor Ferro, non interveniva per notare che il giornalista non aveva colpa alcuna. Era la «pastorale» l'oggetto dello scandalo.

Le cose ormai avevano preso una piega che il Vescovo di Bova non aveva probabilmente previsto (anche se non si tratta affatto del personaggio ingenuo e un po' sprovvisto che ci hanno descritto per tentar di annullare le sue tesi come un atto di «troppo bontà»). La lettera diventava insomma un momento nuovo della lunga polemica che divide il clero calabrese. Ne seguivano i rituali atti di sottomissione inevitabili in un caso come questo: monsignor Sorrentino andava da monsignor Ferro a giustificarsi, stilava poi una faticosa rettificica che il Tempo pubblicava in coda a un altro «pezzo»; infine veniva annunciato l'arrivo dal Vaticano di un'Alta Personalità che avrebbe dovuto visitare non solo quali opere pie e, naturalmente, occuparsi della questione.

Monsignor Sorrentino faceva ritorno alla sua solitaria abitazione fra le montagne.

La lettera pastorale del Vescovo di Bova è un lungo documento (trentadue pagine di libro) sul tema «E' l'ora dei laici», un documento a tratti drammatico ed indubbiamente ispirato dall'autore - a parte il generale impegno della Chiesa verso i laici - dalla grave situazione della sua e di altre Diocesi calabresi. Abbiamo cercato di delineare un programma - nota infatti il Vescovo nelle conclusioni - anche se sappiamo che una minima parte, almeno per ora, potrà essere attuata nella nostra Diocesi... A noi spetta seminare nel pianto e nell'amarezza... in una grande povertà di mezzi e in una grande carenza di sacerdoti».

Pluralismo ideologico

Ma quali sono le parti «incriminate» del documento?

Si tratta di alcune considerazioni che il Vescovo fa sulla linea e col soccorso dell'insegnamento giovanile e anche di alcuni passi dei discorsi di papa Paolo VI (in particolare quello tenuto a Frascati il 1° settembre '63).

Il Vescovo di Bova constata innanzitutto l'esistenza di una «lacerazione fra società civile e religiosa» per cui «molte conquiste sociali, di cui andiamo giustamente orgogliosi, pur avendo un fondamento su principi cristiani e un loro sostegno soprannaturale, sono nate sotto emblema laico e quasi in antagonismo alla Chiesa». Egli ricorda a questo proposito la Rivoluzione francese (richiamando un testo di Paolo VI) e aggiunge: «ma si potrebbero citare anche molti altri movimenti moderni, non escluso il fenomeno comunista, in cui innegabilmente fermentano molti principi cristiani». Cosa dovrebbero fare dunque i laici cattolici? «Operando una sintesi cristiana degli innegabili valori che la civiltà moderna presenta - come per esempio la lotta per la dignità della persona umana, per la libertà, la giustizia, la pace, il progresso individuale e sociale - i laici cattolici, devono fare da fermento, devono mettersi in posizione di guida e di avanguardia...».

Richiamandosi all'insegnamento della «Pacem in terris» il Vescovo nota poi che «distinguendo fra errore ed errante e fra dottrine filosofiche e movimenti storici il grande Papa ammetteva, pur con le dotte cautele, anche un avvicinarsi o un incontro d'ordine pratico nell'attuazione di oggetti che siano di loro natura buoni o riducibili al bene».

Che fare dunque? «La nostra storia, come è caratterizzata dal plu-

A Bova una pastorale di spirito «giovanneo» fa gridare allo scandalo i cacciatori di streghe

ralismo ideologico nella vita pubblica. La democrazia ha codificato tale pluralismo reclamando ovviamente il rispetto delle idee altrui e promuovendo anzi l'accostamento e la convivenza pratica delle concezioni più diverse, e spesso fra loro antagoniste, dei destini umani. In tali condizioni bisogna saper avvicinare, comprendere, compatire, aprendo la via a quel dialogo che consente di illuminare, di chiarire, di ascoltare e di essere ascoltati».

Queste le affermazioni «clamorose», alle quali però - per dare conto fino in fondo del documento - bisogna aggiungere l'esame minuto dell'attuale condizione del clero locale con precise esortazioni a riconquistare «quella fiducia e quella stima in verità alquanto scosse per il malvezzo di alcuni di non voler mai rendere conto del danaro che hanno ricevuto» e alla necessità di impegnare nell'attività i laici cattolici «anche in considerazione del diminuito numero dei sacerdoti».

Le condizioni della Chiesa

A questa chiarezza di impostazione e di linguaggio s'aggiunge inoltre una dotta e appassionata disamina delle condizioni della Chiesa e la esposizione di un programma di rinnovamento del Concilio ecumenico Vaticano II; si tratta insomma di un documento che testimonia la vivacità d'ingegno, la modernità d'impostazione, la combattività anche del suo autore.

Monsignor Aurelio Sorrentino fu nominato da Giovanni XXIII vescovo di Bova - una delle più piccole e povere Diocesi d'Italia - poco più di un anno fa; prima era stato per anni Vicario generale di Mileto, un altro piccolo paese sul versante tirrenico dell'Aspromonte.

Visitando Bova e i paesi intorno, arrampicati sui monti, senza strade, senza acqua nelle case, senza fognature, abitati ormai solo da un piccolo numero di pastori quasi senza più greggi - mentre la gran parte degli abitanti sono ormai emigrati altrove e un intero paese, Africo, è stato abbandonato perché pericolante -; considerando questa realtà, questo «sfascio», non si può non comprendere la ispirazione della pastorale incriminata, come anche di un'altra dello stesso autore - pubblicata qualche mese fa - sui problemi angosciosi della Calabria.

Qui, al cospetto della miseria più nera e della decadenza irresistibile - che diventa anche decadenza dell'uomo oltre che delle cose - l'appello al dialogo e alla qualità dell'azione di oggetti che siano di loro natura buoni o riducibili al bene» diventa logico, urgente, inevitabile.

S'aggiunga che la miseria del paese è anche la miseria della Chiesa, che i preti restano chiusi per mancanza di preti (a Bova Superiore ce n'è uno solo, don Volona, mentre ci sono sei o sette chiese) e che la gran responsabilità di una classe dirigente, fatta quasi al completo di quel «laicato cattolico» al quale il vescovo Sorrentino si rivolge, pesano - e una persona dall'animo retto non può non riconoscerlo - anche sull'organizzazione religiosa.

Questi indubbiamente i motivi di ispirazione «locale» della lettera pastorale; motivi ai quali bisognerà però aggiungere altri, di ispirazione universale, la lotta cioè per il riconoscimento nei fatti di quel «pluralismo ideologico della vita sociale» che porta poi alla esigenza del colloquio e della competizione ideale con le grandi forze di ispirazione laica al fine comune di conquistare e difendere gli «innegabili valori» della civiltà moderna.

Questi d'altra parte sono anche i motivi della opposizione che la lettera ha trovato in altri settori del clero, in particolare nella Curia del «sirianno» monsignor Ferro, di Reggio (fino a rendere legittimo il sospetto che lo scandalo giornalistico non sia stato originato ma conseguenza di una opposizione).

La polemica però non si è certo conclusa con la lettera imbarazzata che il Vescovo di Bova ha scritto al Tempo per giustificare il suo operato e respingere le interpretazioni politiche della sua pastorale. Non per nulla a un certo punto di quest'ultima è detto «ed alla luce dei fatti questa appare come una piccola profezia...» è necessario armarsi di santo coraggio e di grande spirito di sacrificio per resistere alle opposizioni violente e dure, per non cedere dinanzi agli inevitabili scacchi, alle calunnie e agli insuccessi».

Aldo De Jaco

BOLLETTINO ECCLESIASTICO DELLA DIOCESI DI BOVA



SOMMARIO

1. Lettera Pastorale per la Quaresima del 1964.
2. Atti della S. Sede: Facoltà e privilegi concessi al Vescovo.

La copertina del bollettino vescovile di Bova. Al primo punto è la pastorale che ha suscitato le reazioni contro il presule

Francoforte: processo di Auschwitz

«Trascinate qui anche Globke e Oberlander!»

La deposizione di Oswald Kaduk

FRANCOFORTE, 9. Di fronte al tribunale che giudica i 22 criminali di Auschwitz è stata data oggi lettura di un documento allucinante. La deposizione che l'ex sergente SS Oswald Kaduk rilasciò durante l'istruttoria, nel 1961.

Vi si legge tra l'altro: «Ricordo che c'era anche Cyrankiewicz (attuale presidente del consiglio polacco). E' comunista ed io lo odio particolarmente. Lo sorpresi mentre rubava dei viveri e lo pestai. Lo avrei fatto fuori volentieri». Alla domanda del presidente, se aveva da aggiungere qualcosa a quella deposizione, Kaduk ha risposto di no. Nel documento l'imputato si definisce tra l'altro «una brutta bestia sempre pronta a far rispettare la disciplina».

Voi siete anche accusato - ha detto il presidente - di aver ucciso numerosi prigionieri. Ad uno di essi avete addirittura infilato in gola un manico di scopa.

Kaduk: - Non ricordo, non ho mai ucciso nessuno volontariamente. Li ho frustati, sì, e malmenati. Li ho presi anche a calci, ma... Certo, c'è stata anche qualche impiccagione, ma la disciplina andava mantenuta. Mi chiedete dei bambini, che fine facevano. Tranne quelli destinati agli esperimenti medici, gli altri venivano gassati subito dopo l'arrivo. A volte le madri facevano storie, si disperavano, e allora finivano nella camera a gas anche loro. Nessuno ha mai opposto resistenza.



Oswald Kaduk